

## TRA GUERRA E PACE UN ANNO SI E' CHIUSO

Quando, alla riunione estiva dell'Assemblea di Strasburgo — dell'organo, cioè, da cui ci attendevamo una valutazione *eu-ropea* dei problemi della politica mondiale —, tutta l'attenzione si concentrò sul conflitto accesosi in Corea, non potemmo frenare un moto di amarezza e di fastidio: non perchè il problema non si presentasse, subito, assai grave e come il riflesso di quello stesso, generale, della guerra e della pace; ma perchè sentimmo elusa, da quel momento, l'idea che aveva portato a Strasburgo, abbandonata la terza via dell'Europa, per la sola mèta che restava da conseguire, o si poteva dir conseguibile: quella della guerra, a immediata o ritardata scadenza.

Non diremmo che, questo agosto, la sessione di Strasburgo si sia aperta sotto i migliori auspici. L'interesse era altrove: sulla Corea e sulla crisi dinastica belga, sul riarmo americano e sulla presa di posizione inglese, a Lake-Success. L'unità europea è un concetto troppo augusto perchè possa ridursi a mera espressione delle necessità militari e contingenti del Patto atlantico o del PAM. Né crediamo all'impulso — ch'è sempre folle — della paura. Ma sull'inefficienza dell'Assemblea hanno gravato altre ragioni, per così dire, interne: troppo lungo lo spazio d'un anno per la ripresa dei lavori, poco funzionanti le commissioni che avrebbero dovuto assicurarne la continuità, troppo forti le opposizioni nazionali — di ieri il nuovo opuscolo contro l'unità europea del Partito laburista britannico —,

---

\* *European Unity*, London 1950 (v. il riassunto in « Europa », nov.-dic. 1950, pp. 179-81). Il precedente recava il titolo significativo *Feet on the Ground* (Coi piedi per terra): lo si può vedere riprodotto nel

che trovano espressione nel Comitato dei ministri. Fermi, o anzi arretrati, i patti economici bilaterali da cui dovrebbe sorgere la costruzione federale — l'unione doganale italo-francese insegna —, scarsamente evoluti, nell'assoluta vacuità di dispendiosi istituti, tipo UNESCO, i rapporti culturali, pervicacemente vivi gl'istinti sciovinistici e conservatori. Tra i parlamentari s'è diffuso il senso — ed è grave — d'una Strasburgo nuova, eteroclita, accademia e, per conseguenza, della sua incapacità a perseguire l'obiettivo unico della sua creazione: fare l'Europa. E, d'altra parte, non giova, ripetiamolo, la sensazione della guerra alle porte. Anzi, nulla è forse più controproducente. Sulla paura nulla si crea. Sopra tutto, nulla poi resta, quando essa è passata.

In realtà, se si riesce ad astrarsi dalla propaganda di sinistra e di destra, per porre la situazione del giorno su un piano di obiettività storica (una posizione che avrebbe dovuto coincidere con quella di Strasburgo, se l'Europa avesse compreso la sua missione e, al tempo stesso, la sua forza), non si può non avvertire il sèguito di errori che grava sulla nostra società politica.

Dal loro intervento nella seconda guerra mondiale, dal loro forse definitivo fuoriuscire dall'isolazionismo, gli Stati Uniti d'America hanno assunto — di contro, prima, alla Germania hitleriana ed alle potenze dell'Asse, poi, fallito il compromesso tentato a Yalta ed a Potsdam, alla Russia stalinista — la posizione di *leadership*, di stato-guida, dell'Occidente. Ma di un Occidente che, appunto per serbare il prestigio della tradizione — e di una tradizione sopra tutto europea, anzi ormai anglo-francese —, doveva mantenere il suo ruolo anche in Oriente, pur tra il profondo rinnovarsi colà della fisionomia politico-sociale dei popoli. Solo che Roosevelt, quasi ispirandosi ad un *New Deal* anche per l'Asia, mosse risolutamente in appoggio allo spirito d'autodecisione e d'autonomia dell'India e della Malesia, fidando di preservare, proprio per questo appoggio, la superiorità dell'Occidente, rappresentato dagli Stati Uniti. Mentre Truman, posto davanti all'ancor più assillante problema del nazional-comunismo cinese e della minaccia all'Indocina, a Hong-

Kong, a Formosa — e all'India stessa —, dopo un pericoloso brancolare nell'incertezza ed una mancata coordinazione alla politica inglese e francese, ha finito per ripudiare il messaggio di libertà di Roosevelt per adottare, proprio di fronte alla Cina (ove, come in Indocina, come nella stessa Corea, è evidente il sostituirsi di forze più progredite socialmente a regimi retrogradi e ancor feudali), una politica d'irrigidimento, che può recare il mondo occidentale a scontrarsi con l'orientale su posizioni false, e cioè, irrealisticamente, contro una via di libertà e di progresso.

La « dottrina di Truman », ultimo sviluppo della rooseveltiana politica d'intervento, non definisce — e qui è il suo più grave difetto — gli scopi di pace, non li distingue da quelli di guerra, quando afferma la possibilità, e anzi il dovere, per gli Stati Uniti, d'intervenire ovunque, per la tutela della propria sicurezza e la conservazione di uno *status*, destinato a modificarsi fatalmente. Il che è ben diverso anche da quella « sicurezza collettiva », che aveva ispirato il patto Kellogg e che avrebbe dovuto essere il presupposto dell'ONU e di qualunque pace.

Ciò può portare a considerare l'inutilità della eventuale lotta, in cui si possa incorrere — nel perseguirsi la campagna coreana, dagli straordinari alti e bassi —, con la Cina comunista, quando ormai la restante Asia è sciolta dalle catene di servitù verso l'Europa e sciolta proprio, ripetiamo, con l'alto appoggio del Presidente Roosevelt. Mentre, per il Giappone e per Formosa, inequivocabile appare la loro posizione di basi avanzate della potenza americana contro l'URSS e i nazionalismi asiatici alimentati dalla nuova formula stalinista del comunismo.

Ma, e l'Europa? Se l'America ha, com'è palese, pur continuando la campagna coreana e rafforzando il Giappone, scelto — per la prima volta nella sua storia — tra l'Asia e l'Europa (la scelta non v'era ancora, quando il Giappone attaccò a Pearl-Harbor) e tutto sembra oggi indicare, fra i tre punti nevralgici (Corea ed Asia orientale, Medio Oriente e Germania), che l'ultimo tenda a prevalere, risalta, nella considerazione politica e strategica, la spaventosa inerzia del Continente, che fu già faro — fino a pochi anni or sono — della civiltà, sia pur nella singolare luce degli sbalorditivi errori della politica americana. Sul pericolo della guerra si era tentato di « vitalizzare », a Strasburgo, l'Europa (come avevamo previsto, senza riu-

scirvi). E, non riuscendovisi, non è restato altro che prender atto, almeno per ora, della rinuncia a promuovere l'Unione continentale. Il viaggio d'Eisenhower, con le sue visite constatative nelle varie capitali, riporta, d'altra parte, allo stabilirsi di patti d'alleanza e difesa, di cui un'Unione non avrebbe avuto più alcun bisogno. Ma il ritorno alla tradizione politica in quale situazione drammatica avviene! Mentre, al loro interno, le nazioni europee, divise dal gravitare delle masse verso opposti partiti, sono univoche solo nell'aspirazione alla pace o, per lo meno, alla neutralità (che, a differenza dalla prima, rappresenta oggi più che mai un caso-limite). E gli stessi gabinetti europei, pur ormai costretti all'osservanza del Patto Atlantico, sentono l'insufficienza e, peggio, la precarietà della politica americana o, anzi, di quella super-politica ch'è, appunto, la « dottrina di Truman ». E vorrebbero riprender libertà d'azione. Ma la loro stessa rinuncia (ch'è stata, in realtà, preventiva ed a vuoto) ad un ruolo d'intermediari, e ad un'Unione, che sarebbe stata di pace, inaridisce e condanna ogni loro conato. E la guerra prosegue, logorante, e corrode, ai margini, mentre svanisce, all'orizzonte, ogni speranza di pace.

(dicembre 1950)